

# PRENDIAMOCI CURA DELL'UMANO

## LA DONNA SENZ'OMBRA

Atto 2

Nel secondo atto tutti i personaggi, ad eccezione della Nutrice, si addentrano nel proprio percorso di trasformazione. Tradotto in linguaggio comune: *entrano in crisi* e spingono la propria crisi alla massima intensità.

Per *crisi* noi intendiamo ogni situazione limite dalla quale scaturisce un cambiamento, un passaggio radicale a un altro stato. Nel linguaggio medico la *crisi* nel decorso della malattia è segno infausto, si dice *crisi fatale*, e l'altro stato è semplicemente la morte. In economia la *crisi* ci è fin troppo nota, almeno dal 2008 e abbiamo ben presente come la *crisi* ci abbia portato in un altro stato, anche solo da tre mesi a questa parte. Nel mondo occidentale corre la voce che in cinese uno stesso ideogramma designi sia *crisi* sia *opportunità*. Probabilmente non è vero, ma questa convinzione fallace per lo meno indica il nostro desiderio di accostare le due parole, in modo da riuscire a cogliere nella *crisi* la possibilità di un cambiamento verso uno stato migliore del precedente.

D'altronde, teniamo presente che la radice greca *cri* di *crisi* è la stessa di *critica* e *critica* significa primariamente: capacità di giudizio, di distinguere il bene dal male, il vero dal falso. Capacità di ben vedere le cose. Quindi un legame fra crisi e capacità di ben vedere esiste già nel nostro mondo occidentale, senza scomodare l'Oriente.

Delle cinque scene del secondo atto, tre si svolgono nella casa dell'umile tintore e due nella casa del falconiere imperiale. Imperatore e Imperatrice affrontano separatamente le proprie crisi, mentre la Donna e Barak le affrontano invece stando in relazione in fra loro, nella loro povera stamberga.

### Scena prima

All'aprirsi della prima scena la perfida Nutrice untuosamente saluta Barak che va al lavoro, simulando verso di lui un'ipocrita deferenza. Questa Nutrice ci sembra il genio della manipolazione e dell'inganno: fin quando resterà in scena le due coppie saranno irretite nella loro crisi e non potranno accedere allo stato d'amore. Uscito Barak la Nutrice rivolge le sue attenzioni alla Donna e da ruffiana consumata le si rivolge con un linguaggio cui la Donna non è avvezza: *deve andarci costei? Oppure lo chiamo io? A far che? A chiamare l'uomo che avrà pur una volta risvegliato il desiderio della Donna. La Nutrice vuole far divampare nella Donna il desiderio per poterlo soddisfare con le sue magie e averla così in suo possesso. Perché sempre chi ci promette di soddisfare ogni nostro desiderio in realtà vuole possederci. Una volta resa ricattabile la Donna appagando la sua voglia più segreta, sarà facile estorcerle l'ombra. Quindi parla con sicurezza la Nutrice, sa che in un modo o nell'altro farà saltar fuori qualcosa nella mente della Donna. Allude e allude e continua ad alludere pesantemente. La donna è dapprima disorientata, misera e disarmata: penosamente ci dice che *nel vuoto cuore nessuno comanda / e mi sono adornata / per lo specchio*. Neppure per il marito, si è adornata, e neppure per se stessa, ma per lo specchio, l'unico per cui valga qualche pena farsi bella. È la sua prima debole difesa. La Nutrice sfruculia alla ricerca del desiderio che questo povero cuore, *vuoto*, dice la Donna, non è mai riuscito a ospitare se non per un istante, senza mai permettere che attenzione e coscienza lo consolidassero. In breve la perfida ha la meglio. La Donna ammette qualcosa: *non so neppure il vicolo / dove lo incontrai, / nemmeno il quartiere della città / né il suo nome!* Dunque c'è stato un uomo che le è piaciuto. La Nutrice è trionfante, si impossessa di questo ricordo e con scaltrezza e*



E POI CHE LA SUA MANO A LA MIA PUOSE  
CON LIETO VOLTO, ONDIO MI CONFORTAI,  
MI MISE DENTRO A LE SEGRETE COSE

decisione lo porta alla coscienza della povera Donna: *ora chiudi i tuoi occhi / e chiamalo a te! / e quando li riapri, / egli sta davanti a te!* La Donna obbedisce, completamente irretita, e si abbandona beata a rievocare quel ricordo del quale neppure si sentiva degna: *quando uno mi venne incontro, / quasi un ragazzo, / che a me non badò.* È ormai pronta per il sortilegio e la Nutrice ne prepara gli arnesi, una scopa e una pentola. Ma l'Imperatrice, qui nel sembiante di serva, comincia a rendersi conto di quanto sta accadendo, e non le piace per nulla: *Ahimè! Questo deve accadere / davanti ai miei occhi!* Ancor meno le piace la cinica risposta della Nutrice: *per un buon affare / e a tuo guadagno.* Il suo crescente orrore, il perdersi sognante della Donna nell'immagine di quel ragazzo, l'armeggiare sinistro della Nutrice si sviluppano insieme fin quando il giovinetto dalla mente della Donna per magia della Nutrice si materializza in carne e ossa sulla scena. Naturalmente è un'illusione cui solo la povera Donna è soggetta. Ne è tentata, ma insieme anche vergognosa e titubante: *voglio andarmi / a nascondere.* Proprio in quel momento l'Imperatrice sente arrivare Barak e inorridisce sempre più: *Ah! Ahimè! Che si debbano incontrare / Il ladro e il padrone di casa / quello col cuore e quello senza cuore!* La Nutrice ce lo dice chiaramente: l'Imperatrice ha un potere che neppure lei ha, che non ha nessun altro: *a lei è dato / udire quel ch'è lontano, / ella annuncia: il tintore / torna a casa.* Sarà per il suo strapotente impulso verso gli umani, sarà per la sua crescente simpatia per Barak, sta di fatto che l'Imperatrice prima di ogni altro ne sente l'arrivo. L'ammirazione per la figura di lui avrà una parte determinante nel percorso di lei.

Barak rientra mentre la Nutrice fa rapidamente scomparire il giovinetto. Non è solo: oltre ai fratelli carichi di provviste lo accompagna uno stuolo di bambini mendicanti che ha invitato a cena. È tutto contento della giornata, evidentemente di buon lavoro, il suo guadagno gli ha consentito di comperare ricche leccornie e di soddisfare la sua generosità invitando tutti questi bambini mendicanti, che sostituiscono i bambini non avuti dalla moglie. Questa lo accoglie con il solito sgarbo. È anzi ancora più acida, arcigna e risentita fino a scoppiare in pianto per la rabbia. Barak come al solito non se ne lascia turbare più di tanto, il che non fa che esacerbarla ancor più. Dice ai fratelli *la sua lingua è appuntita / e lunatica la sua mente / ma non è cattiva / e i suoi discorsi sono benedetti / dalla benedizione del rimorso / per merito del suo cuore puro / e della sua gioventù.* Barak chiede all'ancella (all'Imperatrice) di portare alla moglie qualche delizia, al che la Donna risponde sempre più rabbiosa. Ma la sua rabbia è sovrastata dalle lodi che i fratelli intessono per Barak, che continua a invitare tutti a spassarsela, e dalle grida di gioia dei bambini mendicanti.

Qui si chiude la scena: vediamo nella Donna e nell'Imperatrice le fasi iniziali del cambiamento. La Donna è tentata di avvicinarsi al giovinetto che risveglia il suo desiderio, ma all'ultimo momento si tira indietro, sembra titubante. Non per questo però il suo atteggiamento verso il marito cambia. Anzi, tanto più si muove nel suo intimo qualcosa che assomiglia alla fedeltà al marito, a un qualche riconoscimento dell'importanza di lui per lei, quanto più lei vi risponde maltrattandolo, mostrandosi con lui aspra e insofferente come non mai. È come se la Donna parlando con il marito si opponesse con tutte le sue forze a ciò che le accade interiormente e che sente inarrestabile e invincibile. È come assediata, dall'interno dal suo stesso aprirsi all'amore e dall'esterno dalla generosità di Barak, dalla sua gioia di dare e di nutrire.

In parallelo l'Imperatrice sta cominciando ad avvedersi di cosa la porta a fare il suo intenso desiderio di avere un'ombra: e non le piace, non le piace per nulla, ma proprio per nulla.

### Scena seconda

Ci troviamo nel piano alto. Nella breve scena l'Imperatore si trova davanti alla casa del falconiere, dove il rosso falcone l'ha misteriosamente condotto. Sa soltanto ciò che l'Imperatrice gli ha lasciato scritto in una lettera chiusa con un nastro per i capelli: *la casa del falconiere, solitaria nel bosco, / deve essere la mia dimora per tre giorni - /*

*nessuno intorno a me oltre la nutrice, / lontana dagli uomini, celata al mondo* – Non sa, l'Imperatore, perché il rosso falcone l'ha condotto fin qui, nella casa che ritiene occupata. Ma viene invaso dall'angoscia quando si accorge che la casa è vuota, non solo, ma anche che Imperatrice e Nutrice stanno entrandovi proprio in questo momento. Ma come, la casa non doveva essere la sua *dimora per tre giorni? Lontana dagli uomini? Celata al mondo?* Al vedere arrivare le due l'angoscia di lui diventa gelosia folle, si accorge subito che le due provengono dal mondo degli uomini, ne sente l'odore, si sente tradito. L'Imperatore non conosce ancora il perdono. Quindi se mi ha tradito, deve morire. L'impulso alla vendetta si rivolge dapprima alla freccia, quella che abbatté la bianca gazzella. Ma no, la freccia liberò la donna dal corpo della gazzella, non può essere lei a ucciderla. Allora la spada: ma la spada *ha sciolto la sua cintura*. No, neppure la spada. Rimangono le mani: ma quelle mani l'accarezzarono. Neppure le mani, allora. Insomma, tutto ciò che la toccò non può più rivolgersi contro di lei, non può più odiarla, ciò che è stato toccato da amore non può tornare indietro, l'amore è irreversibile. Allora all'Imperatore rimane soltanto la sua sofferenza, che non può essere placata dalla vendetta. E allora deve tenersela, la sofferenza, e invoca il rosso falcone che lo porti lontano *nel deserto roccioso abisso / dove nessun uomo e animale senta i miei lamenti*.

La trasformazione è in corso sia sul piano alto sia sul piano basso. Né potrebbe essere diversamente: l'amore trasforma globalmente l'essere umano, in tutti i suoi piani, alto e basso, dentro e fuori. Solo il nostro linguaggio, lineare e povero rispetto alla realtà, separa per ragioni discorsive ciò che è in realtà è profondamente unitario. Devo prima imparare ad aver fiducia negli altri per averla in me o viceversa? questo è un falso problema. L'importante è imparare ad aver fiducia tout court, e la si avrà dentro e fuori, in alto e in basso. Lo stesso per l'amare.

Anche l'imperatore nella sua spinta verso l'alto vive un'ambivalenza: il suo amore per la dea, per l'*idea*, non accetta facilmente che essa diventi completamente umana. *Ahimè, ella mi può mentire / ahimè, ella deve ora morire*. La sua dea – idea non può essere umana, perché solo gli umani possono mentire, non le cose. Le cose sanno essere se stesse, legate alla loro identità immutabile, per loro è facile. Assai meno facile per l'essere umano è essere se stesso. Non a caso l'Imperatore è a rischio di impietrire, ossia di diventare una pietra, una cosa. Neppure lui, umano, è quindi ancora realmente e completamente Umano. Gli umani sono in divenire, la loro identità è un perpetuo divenire, sono soggetti al mutamento come ogni vivente. Possono mentire, e se non lo fanno è perché hanno deciso di non farlo, non perché ne sono incapaci. Perché dedizione e fedeltà devono essere una scelta voluta e consapevole, non dovuta all'impossibilità di agire altrimenti, bensì alla risoluta volontà di non agire altrimenti. Ma l'Imperatore non è ancora arrivato a questo stato, anche se si accorge che non può più rivolgere le sue armi e le sue mani verso chi ha amato. Rimane solo la sua cruda sofferenza senza conforto alcuno.

Tutti i personaggi, lo vedremo fra poco, ad eccezione della Nutrice, vanno incontro a sofferenza senza rimedio in questo secondo atto, l'atto delle peripezie.

### Scena terza

Torniamo nella stamberga di Barak. Da quando lui è tornato, la Donna è ancora più acida. Ma anche il lavoro di Barak non è il solito, le cose vanno meno bene *ho lavorato sodo da questa mattina / e ben poco ho combinato*. Ha sete, chiede da bere alla moglie che risponde sprezzante: per questo ci sono le serve. Sarà proprio l'Imperatrice in veste di serva a portargli la bevanda, nella quale però la Nutrice ha versato un sonnifero. Lui beve e in breve si addormenta mentre la moglie continua a sbeffeggiarlo sempre più sarcastica, fin quando la Nutrice l'avverte che lui dorme per il sonnifero. La reazione della Donna è drammatica: da questo momento è sempre più ostile verso la Nutrice *non voglio essere nelle tue mani, / e che tu spii / ogni mio segreto, / vecchia serpe a macchie bianche e nere*. La Nutrice insiste con affettata cura e deferenza, mentre la Donna insiste

a rimarcare la sua distanza crescente da lei: *se io parlassi e tenessi un discorso come il tuo / non sarebbe il medesimo discorso*. Ma insieme vede con sempre maggiore chiarezza il suo desiderio e l'uomo cui aspira: *Venga pure colui che io intendo / ma da te / non voglio nulla: / quindi neppure lui*. Ciò che lei desidera, la Nutrice neppure può immaginarlo, meno che mai può procurarglielo *da lui può giungermi / quel che tu mai immagini: / e che mai la tua mano / può appressarmi*. Il pensiero della donna è ancora confuso, ma chiarissimo le è che la Nutrice nulla ha a che vedere con ciò cui lei aspira, qualcosa che forse non è neppure di questo mondo: *da dove la spiaggia / mai fu calpestata; / la calpestasse qualcuno / di laggiù, / nessun muro e nessun chiavistello / lo potrebbe fermare*. La Nutrice prosegue nella sua opera e fa apparire il giovinetto sognato dalla Donna, la cui resistenza però si fa sempre più intensa *serpe, che ho / a che fare con te! / e con costui / che tu mi porti!* Il giovinetto evocato dalla magia sembra vacillare e patire davanti alla figura della Donna, la ritiene troppo forte, troppo potente: *chi fa sì / che io debba subito stare / davanti alla mia padrona! / troppa è la potenza! / troppo subitanea la forza!* La Donna sembra ora incrinare la sua ostilità verso la Nutrice, le sue parole sono ancora ostili ma il tono lo è di meno *chi fa sapere a una vecchia bagascia / quel che nessuno le ha fatto sapere?* E quasi civetta con il giovinetto, lei sarebbe voluta uscire e andare al fresco sul fiume. La Nutrice dispiega i suoi incantesimi facendole balenare l'ebbrezza di un'estasi che la condurrebbe a sfiorare l'eternità. Il giovinetto per parte sua sente la Donna inviccinabile, invulnerabile alla sua seduzione e cade riverso come svenuto. La Donna ha un moto di tenerezza, è quasi sopraffatta dal desiderio *ho sognato che volavo a te / fra incessanti baci / come una colomba che nutre il suo piccolo / e il mio sogno ti ha ucciso!* Fa per accarezzarlo ma al momento decisivo torna in sé e si scuote. Va a svegliare il marito *svegliati, marito mio! / un uomo è in casa! / lo voglio / svegliati! / a me!* La Nutrice è infastidita, non capisce le stranezze di questa *giovane pazza* e licenzia il giovinetto rassicurandolo che verrà richiamato.

La Donna sveglia Barak e il suo comportamento con lui, come ci aspettiamo, è ancora più aspro e acerbo. Di nuovo lo minaccia di andarsene, adesso lui non custodisce neppure più la casa dai ladri. Lui reagisce grossolanamente e fuori luogo, brandisce un martello ed si espone al sarcasmo sempre più pungente di lei. La Nutrice, al vedere come lei lo tratta, si rallegra e confida ancora di riuscire nel suo intento anche se finora non tutto è andato per il verso giusto. Barak invece non bada al tono della moglie ed è sempre più preoccupato per il suo lavoro, addirittura si è rotto il suo miglior mortaio, ha persino il dubbio di non conoscere più il suo mestiere. E qui la Donna ha gioco facile a dirgli cos'è che lui non conosce *se ti accadesse quello che ti è appena accaduto – di veder cioè tua moglie minacciata da un ladro – il tuo cuore dovrebbe gonfiarsi di tenerezza ... per amore della deliziosa cosa / che potresti distruggere*. È vero che qui la Donna ha il tono del rimprovero, ma è la prima volta che pronuncia parole del genere, e riferendole pure a se stessa. Ma le sembra già di aver detto troppo, quello zoticone non capisce nulla *ma un mulo sta sull'abisso / e non s'inquieta / per la profondità del mistero!* Lui ancora non capisce, tutto preso dal suo mortaio rotto, dalla colla che ha sparso per terra, dal *non poter nutrire / chi è affidato alle mie mani*. Lei è amareggiata, minaccia nuovamente di andarsene: *può essere che una sera io non torni / più a casa da te*.

Mai la Donna ha parlato così chiaro. Ma Barak ancora non capisce, tutto preso dalle sue preoccupazioni. La Donna se ne va con la Nutrice, ordinando, guarda caso, all'Imperatrice di rimanere. Alla domanda di lui a lei rivolta, *chi è là?* l'Imperatrice risponde *io, mio padrone, la tua serva!*

Abbiamo poco da commentare in questa scena, tanto parla chiaro ciò che vediamo. Io posso trattare mio marito male quanto mi pare, ma guardati bene dal farlo tu! Così risponde la Donna alla Nutrice quando questa osa dare il sonnifero a Barak. Sembra quasi che l'amore, attraverso l'inconsapevole Donna e la consapevole Imperatrice travestita da serva, avvolga poco alla volta di trame la Nutrice vanificando la sua opera senza che lei neppure se ne accorga. E non se ne accorge perché non lo conosce, perché mai potrebbe neanche immaginarselo. E quando la Donna rifiuta il giovinetto, per la

Nutrice sono solo stranezze di una giovane pazza.

Intanto nel suo sofferto percorso la Donna vagheggia una figura maschile senza riuscire ancora a pensare a quella che ha accanto. E d'altronde non può pensare a Barak, dal momento che neppure lui riesce ad ascoltarla, tutto preso dal suo lavoro. Che però ora lo sta proteggendo di meno: anche il lavoro sembra turbato da quanto sta accadendo.

#### Scena quarta

Nella casa del falconiere l'Imperatrice, con la Nutrice accucciata ai suoi piedi, dorme un sonno inquieto. È tormentata dallo sguardo di Barak, dalla sofferenza di quest'uomo: *davanti a tali sguardi i cherubini giacciono sul loro volto*. Si sente profondamente colpevole verso Barak, cade nuovamente nel sonno e vede come in sogno l'Imperatore che seguendo il falcone entra in una profonda grotta, prende una lampada splendente e si dirige verso una porta di bronzo mentre il falcone emette il suo lugubre richiamo *La donna non getta ombra / l'imperatore deve impietrisi*. Misteriose voci ora invitano l'Imperatore a entrare, ora lo minacciano. Al colmo dell'incubo l'Imperatrice si sveglia. È invasa dal dolore, di colpo si accorge di cosa sta facendo: vede già l'Imperatore che sta impietrendosi ed è sconvolta: *Ahimè, Nutrice, puoi dormire! / Qua e là / tutto è / mia colpa. / A lui nessun aiuto, / all'altro rovina. / Barak, ahimè! / Quel che tocco / uccido!*

L'Imperatrice soffre intensamente, si accorge che il suo desiderio dell'ombra la porta a far del male a questi umani per i quali prova una simpatia sempre più profonda. D'altra parte rinunciare all'ombra significa condannare l'Imperatore a diventare di pietra, a perdere la sua natura umana e a diventare una cosa, un cofano inerte che racchiude una coscienza viva. Non si può immaginare una sofferenza più atroce, e questa patisce l'Imperatrice al pensiero di infliggerla all'Imperatore. Non vede via d'uscita, anzi forse sospetta già nel profondo che rinuncerà all'ombra ma il pensiero le è insostenibile. Persino i cherubini, dice, davanti agli sguardi di Barak giacciono sui loro volti. I cherubini sono gli angeli più illuminati dalla luce divina, più vicini al trono, persino loro cadono sul loro volto al vedere tanta sofferenza. L'espressione di origine biblica *giacere sul volto*, o *cadere sul volto*, o *avere la fronte nella polvere* per il dolore, è spesso ripresa e usata da Thomas Mann in *Giuseppe e i suoi fratelli*. È un'espressione estremamente intensa per descrivere un dolore travolgente e tremendo che ci abbatte come fucelli, ci priva impotenti della stazione eretta e spinge il nostro volto e la nostra fronte nella polvere, a ricordarci da dove veniamo e dove andiamo. E in questo caso l'Imperatrice ci dice che persino i cherubini, che sono angeli vicinissimi al Signore, illuminati in pieno della sua luce e della sua potenza, persino i cherubini di fronte allo strazio degli sguardi di Barak cadono con il volto nella polvere. Non può esserci strazio più grande.

#### Scena quinta

Nella casa del tintore intanto si moltiplicano i presagi oscuri e inquietanti. È metà del giorno e già è scuro, il sole tramonta e il fiume non vuole più scorrere, *ci accade qualcosa, e non sappiamo / che ci succede* dicono sgomenti i fratelli. Anche la Nutrice si accorge che *sono in gioco forze superiori* ma confida nella sua magia. Ormai però l'Imperatrice non l'ascolta più, presa dalla sua angoscia, consapevole quanto male farà agli uomini il suo desiderio di avere un'ombra. Ormai ha conosciuto Barak e questo uomo semplice l'ha conquistata al mondo degli umani *per merito suo resterò fra gli uomini / e respirerò il loro fiato / e sopporterò i loro malanni*. Barak è sempre più irretito dall'atmosfera sinistra del momento, mentre la Donna ormai non ne può più, vede anche lei cosa sta succedendo, continua a disprezzare la calma di Barak, la sua cecità di fronte a lei e al suo animo. Esasperata arriva a mentirgli, pur di risvegliarlo dal suo torpore e *quando eri uscito / e ti portavi da te la merce al mercato / ho ricevuto il mio amico / uno straniero fra gli stranieri, / e quando ti destai dal tuo sonno, / venivo dal suo abbraccio! E*

poi ancora *tutto questo feci qui in casa / per tre giorni: / ma la gioia m'era avvelenata, / ch  dovevo pensarti, / mentre avrei voluto dimenticarti.* Infine solennemente dichiara di rinunciare alla maternit  *il mio grembo non sar  per te fecondo / e per nessun altro ... e in segno di ci  / ho barattato la mia ombra: / e sono ben disposti i compratori.*

Stavolta Barak esplode: furioso fa accendere il fuoco e i fratelli constatano costernati che la Donna non getta ombra. La Nutrice invita l'imperatrice a prendersi l'ombra, mentre Barak ordina ai fratelli un sacco pieno di pietre per annegare la moglie. Essi lo scongiurano di desistere, mentre la Nutrice con la sua magia mette nelle mani di lui una spada fiammeggiante perch  uccida la moglie. E invita l'Imperatrice a prendersi l'ombra. Ma essa rifiuta, anche lei ormai si ribella alla seduzione della Nutrice. Rifiuta l'ombra *per rimanere pura / da sangue umano!*

Il patto non   stato contratto, l'ombra ritorna alla Donna e in lei lo straordinario mutamento del suo animo finalmente investe anche il comportamento. In ben altro modo parla di Barak a Barak stesso: *Barak, io / non l'ho fatto! ... se devo morire / davanti al tuo sguardo, / se devo morire / per quel che non accadde, / oh tu, che prima / mai vidi, / possente Barak, / severo giudice, / nobile sposo / Barak, uccidimi allora, / presto.* Barak sta per sferrare il colpo fatale, mentre i fratelli lo invocano di desistere, quando improvvisamente la magia della Nutrice perde ogni effetto di fronte all'amore, che lei chiama *forze superiori in gioco.* La spada scompare mentre la Nutrice la trascina via, un tuono sordo fa tremare la terra, che si apre e il fiume irrompe distruggendo tutto.

Barak e la Donna sono arrivati al loro limite estremo: lei gli ha parlato come mai prima d'ora, lui ha finalmente reagito,   uscito dalla sua calma un po' troppo bonaria e ha mostrato una gelosia tremenda. Lei tanto ha fatto che l'ha fatto scoppiare, e a questo punto dovevano entrambi giungere per avere qualche possibilit  di accedere allo stato d'amore. La furia di lui riesce finalmente a strappare parole di riconoscimento da parte di lei.   anche vero che l'Imperatrice ha la sua parte: con il suo rifiuto di assecondare la perfida Nutrice restituisce l'ombra alla Donna e la salva. Per  non ha ancora fatto tutto, l'Imperatrice. In questa storia, che ovviamente non avvenne mai, ma   sempre, vedremo nel terzo atto Barak e la Donna invocarsi e desiderarsi intensamente l'un l'altro, ma come in celle separate, impossibilitati a raggiungersi. Dovr  esserci ancora un passaggio perch  essi possano trovarsi, un passaggio cruciale da parte dell'Imperatrice, lo stesso passaggio grazie al quale anche lei ritrover  l'Imperatore.

Giorgio Moschetti